

OMAGGIO A CERCHIAI

Amico,

C.I.R.A. Tu mi chiedi ch'io scriva qualcosa in ricordo di Alessandro Cerchiai, e non è senza un certo imbarazzo che mi accingo a soddisfare il tuo desiderio — in parte, anche mio — per due semplicissime ragioni: prima, perché, non più in relazione da quasi vent'anni col vecchio amico, potrebbe sembrare ipocrisia l'occuparmi ora di lui; poi, per il fatto che una illustrazione della personalità di Cerchiai è, almeno per me, quanto di più difficile immaginar si possa. Lo conobbi soltanto dal 1904 al '13, duraste il tempo, cioè, che mi fu compagno di redazione nella *BATTAGLIA* e nelle prime lotte intraprese in questo paese per lo sviluppo di una coscienza rivoluzionaria nelle masse. Ignoro, dunque, quali possono essere state le sue vicissitudini anteriormente e posteriormente a quello squarcio di tempo della sua vita; per cui manco degli elementi necessari ad una completa biografia. Durante, però, quei pochi anni di vita in comune, ebbi occasione di apprezzare la sua vasta cultura nel campo delle opposte ideologie, il suo spirito di perenne combattività, la sua grande ostesità di carattere, la sua devozione profonda e sincera alla causa dell'emancipazione umana, per la quale ogni sacrificio personale gli sembrava sempre scarso tributo, la sua fede incrollabile in un prossimo trionfo delle più belle idealità!

Senza il suo prezioso concorso, sono certo che *LA BATTAGLIA* da me fondata non avrebbe raccolto nell'ambiente le simpatie pressoché generali e l'adesione in massa del proletariato italiano, che costituirono la miglior forza di propulsione delle idee in un'epoca, come quella, nella quale la seminazione delle idee, oltreché un delitto di lesa ospitalità, appariva come un tentativo temerario destinato al più fragoroso insuccesso. *LA BATTAGLIA* aveva intrapreso campagne eroiche contro i settori più sfarciatamente reazionari e potenti del mondo capitalista; flagellava a sangue le camorre locali rappresentate dalla plutocrazia industriale, dalle oligarchie feudali e dal clero. Durante cinque lunghi anni manteneva in istato di trepidazione la coscienza del paese sul caso sensazionale della *Malina* (assassinata dai reverendissimi dell'Orfanotrofio Cristoforo Colombo) dando luogo a sommosse, imprigionamenti, processi, e provocando naturalmente, con le ire del cattolicissimo mondo borghese, l'intervento repressivo dei poteri costituiti. In questa lotta disuguale, ma vittoriosa, nella quale fu posta a dura prova la perseverante combattività di tanti buoni compagni, Cerchiai non vacillò un istante né dinanzi ai giudici, né dinanzi alla galera: votò tutto se stesso alla buona causa fino al suo completo trionfo.

Potevo, dunque, sentirmi orgoglioso e grato, ad un tempo, della sua compagnia, della sua intelligentissima collaborazione. Cerchiai non era soltanto un cuore che batteva unisono col mio nell'appassionamento delle lotte; era anche un cervello che pensava, un cervello saturato di dottrina. Conosceva a fondo la questione sociale, i principi fondamentali a cui s'informavano le varie scuole filosofiche che si disputano il dominio della verità, quando non quello della menzogna. Era, per ciò, in condizioni di lumeggiarle nei loro molteplici aspetti e con la dovuta competenza — ciò che faceva sempre da un punto di vista elevato. Non trascendeva al pettegolezzo, alla diatriba, alla polemica aggressiva. Il suo linguaggio era misurato e sobrio, quanto vive le immagini e spesso esatte le definizioni. Sviscerava tesi. Abborriva i personalismi. Quando aveva bisogno di sferzare un nemico delle idee, un dissanguatore del popolo, fosse pure la cloaca più vivente del farabuttismo, non lo attaccava direttamente; preferiva crearsi un tipo da romanzo

che lo rappresentasse, per dilaniarlo senza pietà. Capiva bene che il buono ed il cattivo, così come il bene ed il male, sono un riflesso delle condizioni ambientali che fanno della società un inferno e dell'individuo una marionetta; che la causa generatrice di tutti i mali è il regime capitalista fondato sulla disuguaglianza sociale delle condizioni di vita, e che per conseguenza sono il regime e le classi interessate a conservarlo che debbono esser presi di mira e rovesciati — non gl'individui come singoli.

Cerchiai non aveva doni oratorii né muse che lo ispirassero; ma possedeva, in cambio, l'arte di scrivere bene, la densità dei pensieri, la rettitudine nei giudizi, la chiarezza nell'esposizione. Possedeva, insomma, la virtù non troppo comune di farsi leggere e farsi capire. Era uno studioso di forza. Divorava gli autori antichi e moderni, ma le idee dense di sostanza e di freschezza che rovesciava sulla carta erano roba del suo sacco. Aveva una marcata predilezione per la filosofia in genere; non seguiva però, sistema nessuno, a non essere il suo. Se la sua concezione del mondo, della vita, dei fenomeni sociali, ebbe un punto fiacco — l'unico, forse — questo fu, a parer mio, la mancanza di una interpretazione nettamente materialista della storia. Su questo punto lo conobbi sempre indeciso, di un dualismo irriducibile. Pur non negando il concorso dei fattori economici nella incessante sistemazione strutturale della società, egli sosteneva la prevalenza dell'idealismo come fattore decisivo dell'evoluzione, non considerando che questo non è concepibile se non come un prodotto genuino di quelli, giacché l'individuo, o la collettività, non può pensare, desiderare e volere se non ciò che le condizioni speciali dell'ambiente in cui vive lo determinano a pensare, desiderare e volere.

Ignoro se abbia, poi, in processo di tempo modificato tal ordine d'idee.

Un altro lato interessante della personalità di Cerchiai è quello che si riferisce alla semplicità della sua vita intima ed alla sua eccessiva modestia. Aveva l'anima ingenua di un fanciullo. Detestava i convenzionalismi, le superficialità, le aristocrazie sia del danaro che dell'intelligenza. Non procurava far riflettere nei saloni la sua ben nutrita coltura. Preferiva, invece, occultarla. I suoi ritrovi erano quelli della miseria e del dolore. Gli operai, anche se estremamente ignoranti, cattivelli talvolta e spesso ingrati, erano il mondo prediletto, l'ambiente ideale, la vita tutta nella quale doveva espandersi e confondersi la sua. La paura di distinguersi, di apparire più di quel che voleva essere, faceva di lui il più fedele discepolo di Diogene: la miseria in cui viveva gli sembrava sempre poca. Trascurava spesso la barba e i capelli; mangiava e dormiva come peggio poteva. Un vestito nuovo non l'usava, se non dopo averlo invecchiato, come s'invecchiano certi vini... artificialmente: l'arrotolava ben bene a guisa di guanciale, e, dopo averci dormito su delle settimane, se l'infilava tutto aggrinzellato. L'unico indumento che gli vidi indossare nuovo di zecca fu un vestito di rozza tela che un ispiratissimo sarto gli confezionò, non si sa se per incuria o malizia, con tutte le tasche... all'insù! Forse perché esso costituiva l'esempio più eloquente dell'abolizione del danaro. Si sa che in regime capitalista il collarino rappresenta una specie di trait-d'union fra lo stomaco e il pane, fra la necessità e la possibilità di vivere. Cerchiai diceva che nessuna bestia, meno l'uomo e il cane, sarebbe capace di tollerarlo. Infatti, fino all'età di 35 anni si guardò bene, come della cravatta, di farne uso.

Tali, amico, i ricordi che volentieri ti porgo per l'uso che più reputerai opportuno, e tali i contrasti di questa bella intelligenza, ah! troppo prematuramente spenta!

ORESTE RISTORI.